

*Passaggio 2*

Livio Borriello

IL MAI NEONATO

Elena Molena

CERTE STRUTTURE



ASSOCIAZIONE CULTURALE  
"La Luna"  
2010

Livio Borriello

IL MAI NEONATO

## Il mai neonato

Io sono la stessa persona, la stessa persona che percorre i miei infiniti, consecutivi, instabili corpi, la stessa persona che informe, molle, sequestrò aria in sé al primo respiro.

Io la sono: nel grigiore delle 5, su un aereo del 2020 – forse sbriciolato – durante l'orgasmo, la cosa che irradia da me un moncone di nervo senziante, trasfigurato nella persistenza.

Io forse rientro ogni istante in me stesso, in questa cosa che non è altro che una successione, l'ostinazione in certi punti contigui e coerenti dello spazio, di certe altre cose – che abbandono per lunghe apnee da me, durante il sonno, l'amnesia, la sedazione, la follia.

Quel che, quel chi, quel sostituirsi e embricarsi di un aggrappo di cellule all'altro, di uno stato del mondo in un altro stato, che non sono, mai, io. io sono lo scalcarsi e reinvaginarsi, il desistere e reincarnarsi – io sono quel posto concatenato e fluido. io labilmente duro, evanescendo esisto. mica me, mai me. prima che il neonato fosse.

Certe strutture, certa carne, certi neuroni, sufficientemente stabili da darmi il tempo di essere io, da darmi il tempo di appoggiare il verbo essere a qualcosa, consentono questa fioca allucinazione. e il deposito della memoria ritiene queste posizioni, e mi riconosce.

Io vidi, ieri, la foto di uno, paffuto, nel cono di luce della culla. qualcuno mi disse: quello sei tu, “da piccolo”. da piccolo! io! da piccolo! venendo “da” piccolo? io in quanto piccolo? questo idiota che disse questa cosa era “da grande”?

“IO”, non sono mai stato, un cervello vuoto, balbagliante, uno spazio sbiancato in cui non era impresso alcun segno, e in cui trascorrevano, senza essere conosciuti, un volto armonico, occhineruto di donna, il lembo ignoto di coperta, gli squittii empatizzanti dei parenti, il bagliore malfermo del soffitto, l’adesione fluida del latte sui piccoli bitorzoli delle papille, il pensiero di una linea, lo spigolo del mobile, quella curva del corpo e del volto, e ancora quelle cose pulsanti, nere, liquide, attrattive che erano gli occhi della madre, gli occhi che ancora non amavo perché non amavo, piangevo.

Non ero io, solo chissà che, non sono io nel tempo di allora, nella luce del 1961, è evidente, la massa luminosa, appallottolata, informe, soffice, la bambagia di proteine frolle, il globulo carnoso, che era stato fasciato di tessuti.

Io, non sono lungo mezzo metro, non peso un chilo, non rimando rosa dalla pelle, non strido – non emetto strepiti nell’impatto col mondo.

Io ero solo questo futuro, ma chi può essere un futuro, una cosa a venire, e che potrà venire in questo o un altro luogo, laggiù o in un’altra porzione cosmica?

Mi hanno dato un nome, prima suffissato di –uccio, di –etto, di –ino, ma la radice di questo nome è restata sufficientemente identica, e aggrappato a questo nome, adeso ad esso, ho allucinato una mia identità. col mio precursore mille volte ricambiato non condivido che quella radice.

Io facevo parte di un sistema, e questo sistema mi reinventava ogni giorno, mi ricollocava ogni giorno. Nell’elenco dei vivi io ero sempre alla stessa riga.

Ma una volta venne la prima notte, e dormii, e allora sparii. una volta mi impedirono di afferrare una caramella o un auto per cui non offrivo corrispettivo, e fui altro da ciò che volevo. un’altra volta mi drogai, una volta uscii fuori da me nell’orgasmo. una volta feci un’esperienza con un santone. una volta feci l’anestesia. una volta morì un vivente in cui ero. una volta un uomo lontano prevaricatore, che aveva nominato un gruppo di persone forzitalia della falsa libertà, imbrattò i miei e tutti gli ideali che mi facevano. una volta, una donna che vidi, la vidi in un certo bagliore e luore, la vidi rarefatta, ruscillante e carsica, pervasiva, violenta, e nello stesso tempo pervia, porosa, spalancata, squassata, e quindi ciò che ero frombolò, oscillò, cadde, e lei cadde dove cadevo e alcune volte fummo insieme, fummo due in uno.

Poi ho visto, nel passato del corpo presente di mio padre, di ogni vecchio, la cosa del 2041, la cosa seccata e devastata dal male, lacerata, scempiata, sconvolta – forse sbriciolata – la cosa martoriata che implora di tornare allo stato inorganico da cui si era edificata. e neanche quello sono, e neanche quello del prossimo e trascorso attimo.

Irrompono altri, altro in me a ogni istante. le cose mi fanno, le montagne, una ciclotimia, un commesso, il “prego 20 euro”, il movimento del braccio dell’ecografista, la chiusura del bar, l’apertura del sesso, il contorno che sventola, il pelo di topo, la traccia cosmica della lucertola schiacciata, gli isolotti, i distretti di fotoni che gremiscono una tv, quintali di carne in funzione nei luoghi, chi vive nei significati e chi fuori dai significati, la pappamolla, la polpa, l’intruglio proteico

nella cassaforma della bellezza che è quel bambino o quella donna o quell'uomo, l'ostinazione di ferro della panchina, il futuro declamante, il che, l'emulsionante azzurro di cielo, che dilava in un punto liso della placca, i pronomi di persona, gli eterocefali etiopici e atipici, la presa del sole, il frangiluce linguistico del mio sussidiario, la morte, la passante che avanza a tette spiegate, l'includere, il perdono procace, il rosso un po' blu, nel senso di esime, lo stato superlativo e scaleno del pene, la clausola del gluteo, la sorgente – ecco certe delle particole di io, ecco i ricombinanti, i precursori, i costituenti – le luci. La cosa che fui, e non fui più, e rifui, e in cui riebbi luogo, planando sulle interruzioni, sugli ignoti, sull'incircuibile, questa cosa scorre, balza, germina, è detta.

Chi provava il dolore se non io?

Eppure sembrava che questo treno di sussulti, che questa pasta di scambussolamento e disorientamento che è il dolore, che non partiva indubbiamente da altro luogo che dal mio corpo, da queste cose sedimentate nello spazio astratto dei contorni, da questo materiale cedevole, brulicante di moti, flussioni e rimescolii – arrivasse in un'altra cosa da me. sembrava che questo dolore attraversava il corpo e cascolava infine, si riversava infine in uno spazio sconfinato, schiarato, esposto. che il dolore fosse di tutto, e così la gioia, che ognuna di queste paste propriocettive che sono le sensazioni, terminasse in un bacino comune a uomini e a cose – un po' quello che pensavano gli ardiptechi, gli indiani di tex, i samburu del lago turkana.

Noi siamo e non siamo la cosa che siamo, e in questo mistero del verbo essere – poiché è il verbo che è inintelligibile – si penetra e penetra, ma non si va oltre la e.

Questa cosa, questa psiche, è come lo stormo di storni, che assume ulteriori forme, come seguendo un disegno, "in realtà" casualmente. sembra che la psiche faccia cose, come lo stormo fa forme. in realtà la miriade di facelle chimiche del corpo altro non fa che fluttuare, come la compagine piumata si gonfia a gonfalone, si assottiglia e appuntisce, alterna flussi e risacche, stalli e sfrecciamenti, seguendo i minimi impulsi impressi dai suoi elementi.

E un io sono le forme involontarie di questa fluttuazione. non c'è significato nella mente, come nello stormo non c'è intenzione. solo per una forma di gravità, di debole coesione interna dovute alla simpatia, alla comune origine, per inerzia, a volte per errore, l'informe diventa forma, e questa discontinuità assomiglia al passaggio dall'istinto all'anima – alla coscienza.

Questo è il corpo, configurazione aerea e caotica, questo sono io, la falsa forma, l'apparente coscienza, il riflettersi di strutture incerte.

Un punto qualsiasi della mia vita.

L'ho vissuto.

Questo punto è là, costruito da me come un oggetto, riempito da me come un oggetto. questo punto è un rudere abbandonato in un'area molto lontana da qui. gli sterminati

punti contenuti forse in 31 anni della mia ( di tutte ) le vite ci separano.

In questo punto ci sono alberi di pino (una pineta), auto che passano. questo punto, era fatto di questa sostanza. (ora, di che sostanza?). era una sostanza maggiormente verde, escresciuta, fissatasi in forme dendritiche. sparsi, in quella sostanza, c'eravamo noi, mobili, con gli io.

(Ora io sono retrocesso o ho solo ricostruito questo punto? ora io penso come se questo punto ci sia ancora, o ci sia stato).

Dunque quell'evento lontano, cosa sfatta e acquidosa di colori e linee, poltiglia incapsulata nelle pareti di buio dell'immemorabile (neuroni ciechi, materiali inerti che incassano le memorie), particella sparsa fra miliardi che galleggia nel dimenticato, nel perduto, in cui noi alzavamo un braccio e eseguivamo alcune funzioni linguistiche – questa cosa sarebbe anche il mondo.

NOTA

Nel libro di Livio Borriello, intitolato *Mica me*, il soggetto parlante è “una cosa di carne” dentro cui si trova un io: “io sono un volume colmo di carne, ma un volume colmo di carne non sono io.” Eppure l'io non gli appartiene, gli viene dato come un recettore elettrico allo squalo o come un sensore termico alle foglie del platano, con la differenza che questa cosa di carne ha dentro un occhio, che perdura cosciente e attento allo scorrere vertiginoso del mondo. Ora la ricerca prosegue, in forma variata ma fedele, in queste prose intitolate *Il mai neonato*, scritte con la poesia al fianco, nelle quali l'io, quasi sfidando la sua parabola biologica, nella sua sconcertante identità mobile, viene inteso come “fascio di sensazioni”, alla maniera del filosofo scozzese David Hume. Ma ancora una volta per arrivare a una deflagrazione dei sensi, a una conoscenza per schegge, che riconquista senza volerlo una disarmante armonia, a patto che il lettore sia disposto a eseguirne la partitura, rivivendone *in succo et sanguine* la disseminazione. È singolare che proprio questa spericolata discesa dell'io dal trono, affrontando la dissociazione, finisca per rigenerare, nel misto di paura e di avventura, una speranza di integrità.

Enrico Capodaglio

Livio Borriello è nato nel 1961 ad Avellino, dove vive. Ha collaborato a diverse riviste, cartacee e web, di scrittura e critica letteraria. Nel 2008 ha pubblicato *Mica me*, per le edizioni OXP di Napoli.

Elena Molena

CERTE STRUTTURE

ELENA MOLENA

Nata nel 1974 a Padova, dove vive.

Nel 1998 si diploma in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia, sotto la guida per quanto attiene all'Incisione di Mario Guadagnino, Giuseppe Fantinato e Diana Ferrara.

Nel 2008 consegue il Diploma Accademico di II livello in Grafica d'Arte presso l'Accademia veneziana sotto la guida di Diana Ferrara e la Borsa di studio per la collaborazione allo stesso laboratorio di Tecniche dell'Incisione - Grafica d'Arte. Inoltre, dal 2006 ha frequentato e poi ha collaborato, come assistente, ai corsi estivi al KAUS di Urbino.

Dal 2009 è docente di Tecniche dell'Incisione all'Accademia di Belle Arti di Venezia e dal 2007 fa parte dell'Associazione degli Incisori Veneti.

Da vari anni è presente a molte delle maggiori manifestazioni in campo incisario in Italia e all'estero e le sue opere sono conservate in diverse collezioni pubbliche.



Certe strutture, 2010 *Acquaforte, acquatinta* - mm 147 x 98

“Passaggio 2”  
Trimestrale di poesia e arte  
nuova serie, anno terzo  
2010

I primi 130 quaderni  
numerati da 1 a 100 in numeri arabi  
e da I a XXX in numeri romani  
sono corredati da un'incisione originale di  
Elena Molena  
stampata e firmata dall'artista

Associazione Culturale “La Luna ”  
Via Mostrapiedi, 665  
63019 Casette d'Ete di Sant'Elpidio a Mare (FM)  
Segreteria 328 7245615  
info@associazionelaluna.it  
www.associazionelaluna.it

Stampato presso  
Icona FX  
Civitanova Marche (MC)  
www.iconafx.com

**icona|FX**



